

TERESA CIRILLO SIRRI

VERSI UNGHERESI IN ONORE
DI ALESSANDRO GERALDINI

Un breve componimento poetico in lingua ungherese, firmato Sigesberti Salkruzi, senza altre indicazioni, si trova incluso in una raccolta di poesie encomiastiche del XVII secolo che, in varie lingue, ricordano e onorano il nome e l'opera di un prelato italiano, Alessandro Geraldini, divenuto nel 1520 vescovo della diocesi di Santo Domingo, primo vescovo residente in America. La presenza di una poesia in ungherese in un testo italiano del Seicento è certamente un fatto inusuale, che di per sé pone al lettore interrogativi sull'identità del verseggiatore, sull'ambiente in cui è vissuto e ha lavorato, sulle circostanze e le sollecitazioni che lo hanno portato alla composizione dei versi in onore del Geraldini.

Il componimento poetico firmato da Salkruzi si legge nell'*editio princeps* dell'*Itinerarium ad regiones sub aequinoctiali plaga constitutas Alexandri Geraldini Amerini, episcopi civitatis S. Dominici apud Indos Occidentales, Apostolicis, Imperialibus et Regiis Legationibus functi, Romae, Typis Guilelmi Facciotti, 1631*. Si tratta dell'edizione postuma della minuziosa relazione redatta dal Geraldini e indirizzata a papa Leone X, in cui l'autore narra le varie peripezie del viaggio, intrapreso nel 1518, che dalla Spagna lo portò a prendere possesso della sede episcopale americana.

Alessandro Geraldini, nato da nobile famiglia umbra, ad Amelia, colto umanista, fine scrittore e abile diplomatico, aveva ricevuto l'investitura a vescovo dopo essere stato per molti anni alla corte dei Re Cattolici che, oltre al Geraldini, avevano accolto, negli ultimi anni del Quattrocento, diversi letterati e umanisti italiani, tra cui il fratello di Alessandro, Antonio, e Pietro Martire di Anghiera.

Stando al servizio di Fernando e Isabella di Castiglia, Alessandro Geraldini aveva disimpegnato l'incarico di precettore delle principesse e di incaricato d'affari per conto dei sovrani spagnoli presso le più importanti e lontane corti d'Europa.

Negli ultimi anni di vita Geraldini affronta l'esperienza del viaggio nel Nuovo Mondo da poco scoperto da Cristoforo Colombo. Antonio e Alessandro Geraldini avevano conosciuto e aiutato Colombo quando questi era andato a esporre alla regina Isabella il proprio progetto di raggiungere l'Oriente passando per l'Occidente. Dopo aver scoperte le nuove terre al di là dell'Atlantico, Colombo, ricordando con riconoscenza la solidarietà dei Geraldini, aveva battezzato un'isola americana col nome di Gratiosa, il nome della madre di Antonio e Alessandro.

L'*Itinerarium*, la cronaca del viaggio che porta Alessandro Geraldini in America, viene scritto intorno al 1520 ma rimane inedito fino al 1631 quando è pubblicato a cura di un discendente dell'autore, Onofrio Geraldini de' Catenacci che a Roma fa parte dell'*entourage* del nipote del papa Urbano VIII, il cardinale Francesco Barberini, autorevole membro dell'Accademia dei Lincei, letterato e mecenate fortemente impegnato nella diffusione della cultura nella Roma del primo Seicento dove si moltiplicano le istituzioni culturali, quali accademie, collegi, biblioteche.

Onofrio, editore dell'*Itinerarium*, progetta e compila un libro in cui lo scritto dell'antenato è presentato entro una corona di scritti di vario genere: una biografia, una scelta di lettere e di componimenti poetici di Alessandro, in latino, le consuete dediche e prefazioni e, infine, una sezione denominata *Carmina et Elogia variarum Linguarum de Geraldino et eius Itinerario*, una silloge di una trentina di componimenti poetici plurilingui, in cui poeti noti e sconosciuti tessono un elogio di maniera di Alessandro e della sua attività di letterato e di uomo di chiesa.

È diffusa nell'editoria dell'epoca la consuetudine di pubblicare dei componimenti poetici elogiativi che, in un certo senso, 'raccomandano' e garantiscono al lettore la qualità dell'opera che accompagnano. L'iniziativa editoriale di Onofrio rientra nelle usanze: ma si segnala per numero dei testi poetici e per quantità di lingue in cui si tributa omaggio all'*Itinerarium* e al suo autore.

La singolare e composita sezione dei *Carmina et Elogia* comprende, infatti, componimenti in varie lingue e di varia lunghezza, canzoni, sonetti, epigrammi. Più folto è il gruppo di versi in greco, latino e italiano; segue un blocco di componimenti in francese, inglese, spagnolo, polacco e ungherese. Probabilmente, promuovendo la presenza di varie lingue, si è voluto rendere al Geraldini un omaggio plurivalente, in italiano ricordando la sua patria italiana, in spagnolo onorando la sua patria adottiva, la Spagna; in greco e in latino celebrando la sua perizia di umanista; in inglese accennando al suo ruolo di precettore della principessa Caterina, figlia di Fernando e Isabella di Castiglia e sfortunata moglie di Enrico VIII. I versi elogiativi in tedesco, francese, polacco e ungherese forse intendono alludere alle missioni diplomatiche svolte da Alessandro in varie corti d'Europa, prima della partenza per l'America.

La varietà delle lingue messe in campo, l'abilità nell'esercizio versificatorio e stilistico movimentano il tema sostanzialmente monotono dell'elogio al vescovo, antenato di Onofrio De'Catenacci. Del resto, Onofrio viveva e operava nell'ambiente culturale mosso, variegato e cosmopolita del circolo del cardinale Barberini in cui si tendeva a edulcorare la prassi di una scrittura sopra le righe di intonazione marinista e a interpretare con diligente moderazione l'enfatico gusto barocco.

Non sempre i nomi dei poeti che hanno elogiato l'*Itinerarium* occupano un posto, anche modesto, nei manuali di storia della letteratura¹. Comunque tra gli autori dei versi in greco, latino e italiano ricorrono i nomi autorevoli dell'erudito Leone Allacci, dei marinisti Antonio Bruni e Ottavio Tronsarelli, letterati di buona scuola che ruotano in maniera più o meno costante intorno alla corte papale; del resto lo stesso Urbano VIII si esercitava nella composizione di carmi di ispirazione oraziana. Probabilmente anche gli autori dei brevi componimenti in inglese, spagnolo e tedesco sono uomini di cultura, letterati o ecclesiastici stranieri che vivono e lavorano a contatto dell'ambiente barberiniano.

¹ Tra i poeti stranieri della corte romana Benedetto Croce ricorda l'inglese Gibbes e il polacco Sarbievio (1595-1640) in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1968, p. 144.

I versi in ungherese, attribuiti a Sigesberti Salkruzi, senza altre indicazioni, sono accompagnati da una breve *Itala traductio*:

H V N G A R I C A .
S I G E S B E R T I S A L K R V Z I .



EZ hogi sole nemzetnek neuét oregbiti
 Es szép irafual rendit ékesíti
 Sajat diczérérit egig emelteti
 S.ragiago féniéuel nézoit eltetí
 Mert ollj buzgo szivvel s.égo szzeretettel
 Vagion Istenéhez.s.ollj igaz hiuféggel
 Hogi jeges tagiai az Szereczen éggel
 Már Oszue férhetnek.mellj langoz héuféggel
 Ne czudald mert az kit Isten ízeretelj
 Vezérel mindenben.s.neue diczéréti
 Annak igaz szíuer az ég meniezeti
 Szokott forgafual menniégben vezetj.

Itala traductio .

Questi , che i riti altrui
 Descrive, e pianta i suoi
 Con tal' ardore, e zelo ,
 Che l' Etiopica arsurá
 In paragon par gelo ;
 Meraviglia non dia !
 Haue moto del Ciel la mente pia .



ITI-

L'editore, consapevole della difficoltà di comprensione, da parte degli italiani, delle lingue polacche e ungherese, si è premurato di fornire una traduzione latina per il componimento polacco e una sintesi in italiano per quello in ungherese.

Il breve testo encomiastico, che mette in rilievo la *pietas* e lo zelo ecclesiastico di Alessandro, fanno presumere che anche l'autore ungherese sia stato un personaggio frequentatore dei circoli culturali dell'epoca. È probabile che Salkruzi abbia scritto i versi su invito di Onofrio De'Catenacci; a differenza di molti suoi contemporanei, Salkruzi non doveva essere un verseggiatore prolifico, dal momento che non sembrano esserci altri scritti firmati con questo nome. Si potrebbe ipotizzare che il verseggiatore abbia usato uno pseudonimo, anche se il tema e il tono dei versi non suggeriscono l'opportunità di non farsi identificare.

Comunque con i suoi versi in ungherese Salkruzi completa e arricchisce lo spaccato di un piccolo mondo di grande interesse storico-culturale, di un gruppo elitario formato da eruditi e cultori di poesia che, esprimendosi ciascuno nella propria lingua, hanno costruito una silloge di versi che dà la misura del colto cosmopolitismo romano nei primi anni del Seicento.